



OBIETTIVO ARCHITETTURA #6

Pubblicato il 23 aprile 2014 | da AD Today



A CHE PUNTO È LA FOTOGRAFIA DI ARCHITETTURA IN ITALIA? LE ARCHITETTURE E I FRAMMENTI DI CITTÀ RITRATTI DAI FOTOGRAFI SONO ANCORA I PROTAGONISTI DELLA SCENA OPPURE I RAPPORTI SI SONO SOVVERITI? UN'INDAGINE PER DEFINIRE CON I PROTAGONISTI LO STATO DELL'ARTE DI UNA DISCIPLINA EVOLUZIONE. #6. MARCO INTROINI.

Com'è cambiato il modo di fotografare l'architettura rispetto a trent'anni fa?

Se penso alle riviste di architettura direi che poco è cambiato. Si possono evidenziare solo alcuni piccoli mutamenti ma, in linea generale, i codici restano gli stessi. Se invece guardiamo cosa avviene al di fuori di queste, il panorama appare molto più vasto, articolato e interessante: si comprende come parlare di "fotografia di architettura" sia, oggi, alquanto riduttivo. Qui l'architettura disegna luoghi-pretesto per raccontare aspetti che vanno oltre la semplice descrizione di oggetti architettonici. I fotografi non sono più degli specialisti della "fotografia d'architettura" perché sono contaminati dal mondo dell'arte e più attenti al tessuto sociale/geografico.

Spesso gli architetti avevano un fotografo di fiducia che documentava i loro lavori. È così ancora oggi?

Direi di sì. Alcuni architetti si affidano al mio sguardo per interpretare le loro architetture e quasi verificarle, o, per meglio dire, verificare se i principi con i quali si è impostato il progetto sono poi tangibili nell'architettura, consapevoli del fatto che sempre di un'interpretazione si tratta, quindi, disposti a scoprire percezioni nuove della loro architettura. Non è detto che un atteggiamento simile collimi con quanto si aspettano i direttori delle riviste di architettura, i quali affidano spesso la descrizione dell'architettura a un'immagine stereotipata. Io, ad esempio, lavoro prevalentemente in bianco e nero, e i direttori storcono il naso già su questo. In generale gli architetti si affidano ai fotografi "da rivista" perché hanno maggiori possibilità di essere pubblicati. Direi poi di non dimenticarci della fondamentale collaborazione tra lo storico dell'architettura e il fotografo, collaborazione che, per mia fortuna, ha sempre funzionato.

Quali sono le scelte stilistiche ricorrenti nella fotografia di architettura contemporanea?

Le riviste hanno sempre un codice di descrizione dell'architettura il più asettico possibile, almeno in apparenza. In realtà il panorama stilistico è molto più ampio, diversificato, e rispettoso dello spirito del progetto, del luogo e delle idee del progettista.

Quali sono i suoi maestri di riferimento nella fotografia di architettura?

In verità non vengo dal mondo della fotografia, ma dal mondo della rappresentazione dell'architettura. Quando studiavo architettura alla Facoltà di Venezia ho avuto la fortuna di frequentare il corso di "Disegno e Rilievo" tenuto da Massimo Scolari, che mi ha appassionato alla storia della rappresentazione, e i corsi di "Storia dell'Architettura" di Giorgio Ciucci e Manfredo Tafuri, che mi hanno "costretto" a saper disegnare a mano libera le architetture affrontate durante il corso. Così ho continuato a studiare approfondendo la rappresentazione scenica sei-settecentesca e il vedutismo veneziano, e poi, ancora, concentrandomi sul disegno, attività cui mi dedico tuttora perché mi serve come base per sviluppare i miei progetti fotografici. Se dovessi fare altri nomi restando legato al mondo della rappresentazione dell'architettura, direi Ferdinando e Giuseppe

Torna su
ABBONATI



I PIÙ LETTI QUESTA SETTIMANA



L'ARTE ACCESSIBILE

da AD Today | pubblicato il 15 ottobre 2014



ARTE D'AZZARDO

da AD Today | pubblicato il 17 ottobre 2014



L'ISTANTE PERFETTO

da AD Today | pubblicato il 15 ottobre 2014



OPEN INNOVATION

da AD Today | pubblicato il 16 ottobre 2014



GIOIELLI DI RICERCA

da AD Today | pubblicato il 17 ottobre 2014

ARTICOLI RECENTI



CAFFÈ E BICICLETTE

20 ottobre | da AD Today



MUSEO IN FESTA

19 ottobre | da AD Today



PERIPLO SENTIMENTALE

18 ottobre | da AD Today



MILANO DA SCOPRIRE

17 ottobre | da AD Today



RISTORANTE SOLIDALE

17 ottobre | da AD Today



CREATIVITÀ & RIVOLUZIONI

17 ottobre | da AD Today



GIOIELLI DI RICERCA

17 ottobre | da AD Today

Bibiena per la composizione e l'inscenatura dell'immagine, e il Canaletto nel lavoro con il Visentini per la raccolta di incisioni Prospectus Magni Canalis, per l'aspetto di progettualità che c'è stato nell'ordinare le vedute del Canaletto.

Come ha iniziato a fotografare?

Durante gli anni dell'università, come tutti gli studenti di architettura.

Il termine “architettura” non ha un significato univoco. Include piuttosto tematiche differenti, circostanza che non può non influenzare la scelta del soggetto. Ce n'è qualcuno che preferisce?

Mi definirei onnivoro. Ciò che mi appassiona di più non è tanto l'architettura quanto piuttosto lo spazio: come i manufatti si relazionano tra loro, come modellano e trasformano lo spazio, le tensioni che generano al suo interno. Per questa ragione mi muovo, su vari livelli, dagli interni al paesaggio.

Che tecnica preferisce utilizzare e quale formato predilige per la stampa?

Da qualche anno lavoro con una macchina di medio formato decentrabile digitale su cavalletto. Una macchina lenta da preparare che mi offre la possibilità di comporre l'immagine in maniera più vicina alla libertà del disegno prospettico, per poi stampare inkjet in formato 110x75.

Bianco e nero o colore? Cosa funziona di più per le foto di architettura?

Per me il bianco e nero. Non penso sia un problema di adeguatezza o meno nei confronti del soggetto architettonico, quanto piuttosto una scelta linguistica del fotografo. Io prediligo il bianco e nero perché mi sono formato disegnando a china: è il mio modo di rappresentare ciò che vedo, di trattenere quel forte carattere evocativo che ricerco sempre nei miei lavori. Si tratta di non rappresentare l'istante ma di stimolare la memoria. La fotografia a colori la guardo, la studio molto, l'apprezzo e l'invidio... ma, alla fine, il mio occhio misura in bianco e nero.

Le foto di architettura devono essere rigorosamente senza persone?

Non ritengo ci sia mai stata una regola, o ci sia allo stato attuale. Fotografo senza persone perché mi interessa la messa in scena dello spazio. Lo spazio è l'attore principale. Le persone, se sono presenti, appaiono soltanto come comparse. La cosa divertente è che laddove si trova la figura umana, quasi non se ne avverte la presenza. Se dovessi fare una battuta, mi definirei un fotografo di genere: “nature morte su scala urbana”. Guardando un cesto di frutta nessuno si preoccupa se non c'è la persona che l'ha colta, l'ha messa in un cesto sopra un tavolo e la sta mangiando, osserva piuttosto la composizione del quadro, e, se c'è un verme che mangia una mela, lo trova ancora più interessante perché la sua presenza suscita il sentimento del tempo, come tutti quegli “accadimenti” che si trovano nello spazio urbano: cartelli, segnali, affissioni... Segnano il tempo dello spazio.

Guardare l'architettura attraverso l'obiettivo: oggi prevale la componente documentaria oppure un'indagine evocativa, maggiormente orientata verso l'interpretazione?

Se per componente documentaria s'intende “oggettiva”, credo esista solo nella proiezione ortogonale e forse neanche in questa. La lezione che ci ha lasciato Raffaello con la sua “Lettera a Leone X” è esaustiva (parafrasando a memoria): pianta e prospetti sono proporzionali e misurabili. La prospettiva è il racconto del progetto che si fa per il committente, in essa, i gradi di libertà con i quali viene composta sono così alti che si tratta sempre di un'interpretazione, di un racconto, appunto.

È ancora possibile documentare l'architettura in sé e per sé oppure è inscindibile dalla volontà di uno sguardo critico, in “presa diretta” sulla contraddittorietà del reale?

È solo un problema di linguaggio: che l'immagine sia documentaria, in “presa diretta”, o altro ancora, mette comunque in gioco dei codici linguistici, una relazione con l'immaginario del fotografo e di colui il quale osserverà la fotografia in quel determinato periodo storico. Penso che l'importante sia conoscere i codici per leggere l'immagine. Parafrasando Erwin Panofsky, “la visione è una forma simbolica”.

Nei suoi scatti com'è trattato, se presente, il conflitto tra natura e cultura?

Non li metterei in conflitto. Quando lavoro a un progetto fotografico, sia esso un edificio o una porzione di territorio, metto sempre in relazione l'oggetto con gli oggetti, con la loro trasformazione – la loro capacità di plasmare lo spazio – e quindi con il tempo. Credo che non ci sia nulla di più naturale del tempo e nulla di più culturale dell'opera dell'uomo (nel bene e nel male).

Ci descriva la campagna fotografica che l'ha impegnato di più negli ultimi anni.

Quella che mi occupa da più tempo è una ricerca sulle nuove soglie urbane, quei punti in cui è trasmessa la percezione di ingresso alla città. Percorriamo strade ad alto scorrimento che si snodano all'interno di un paesaggio urbanizzato. Abbiamo la percezione di entrare nella città solo nel momento in cui usciamo da questi viadotti che disegnano luoghi sospesi e architettonicamente irrilevanti ma di grande forza spaziale.

Scatto singolo o body of works? Cos'è più efficace per realizzare un progetto? Si può parlare di una precisa scelta linguistica?

Non sono mai riuscito a pensare per scatti singoli, un progetto fotografico è concepito come una serie, e qui riesco a mettere in campo la mia formazione da progettista di architettura. In realtà l'ho abbandonata da “secoli” ma il mio metodo di lavoro è rimasto il medesimo.

Metropoli, periferie, junk spaces, aree interstiziali... Sceglierei il fascino indiscreto di...

Se devo usare una categoria, è una categoria al di fuori: memoria.

WHO'S WHO.

Marco Introini nasce a Milano nel 1968. Si laurea in Composizione dell'Architettura. Fotografo

documentarista da circa quindici anni, è docente di Fotografia dell'Architettura e Tecnica della Rappresentazione presso la Facoltà di Architettura Civile del Politecnico di Milano. Nel 2006 è presente all'interno del catalogo del Padiglione Italiano della X Biennale di Architettura curato da Franco Purini. Con Alessandra Chemollo e Peppe Maisto cura la sezione di fotografia per la mostra "L'Architettura del mondo – Infrastrutture, mobilità, nuovi paesaggi" alla Triennale di Milano (2012). Il suo lavoro è stato inserito nel volume di Maria Letizia Gagliardi *La misura dello spazio* (Roma, 2010), dedicato alla fotografia di architettura. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni, mostre fotografiche, di architettura e di paesaggio.

www.marcointroini.net

Autore: *Sonia S. Braga*

TI POTREBBE INTERESSARE...



MUSEO IN FESTA →



PERIPLO
SENTIMENTALE →



MILANO DA
SCOPRIRE →



RISTORANTE
SOLIDALE →



Add a comment...

☒ Also post on Facebook

Posting as Marco Introini (Change)

[Comment](#)

 Facebook social plugin

Condé Nast
DIGITAL

© EDIZIONI CONDÉ NAST S.P.A.
P.ZZA CASTELLO 27 - 20121 MILANO - CAPSOC: 2.700.000 EURO I.V. C.F.E. PIVA
REG. IMPRESE TRIB. MILANO N. 00834980153 SOCIETÀ CON SOCIO UNICO

© 2013 AD

[News](#) | [People](#) | [Focus on](#) | [Events](#) | [Cartellone](#) | [AD style](#) | [Lifestyle](#) | [Glam and the City](#)

[Torna su ↑](#)